Fabio
Scarsato
(a cura)

Il riso

Con un inedito di Efrem il Siro

Sul fatto che non bisogna ridere

a cura di Lucio Coco

EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

Introduzione

Non c'è niente da ridere!

«Cristo non rise mai»[1]. L'affermazione, lapidaria e senza possibilità di repliche, esce dalla penna di san Giovanni Crisostomo. Il dottore della Chiesa orientale, riprendendo in realtà pensieri e simili congetture di altri suoi pari[2], sottolinea piuttosto che Gesù, questo sì e senza tema di smentita, pianse: come nel caso del tradimento di Giuda[3], quando vide Gerusalemme[4] e

---

[1] Giovanni Crisostomo, *Homiliae in Epistolam ad Hebreos* 15,4, PG 63, coll. 121-122. Più esattamente, l'autore, dopo aver deprecato il riso, domanda: «Ubi vidisti Christum hoc facientem?».

[2] Basilio di Cesarea, *Regula fusius tractata* 17, tr. it. in Id., *Le regole. Regulae fusius tractatae. Regulae brevius tractatae*, Edizioni Qiqajon, Magnano (BI) 1993, p. 134. Non si sa bene da chi parta questo detto: Benedetto d'Aniane indica in Salviano di Marsiglia, scrittore latino del V sec., l'autore che lo introdusse nella Chiesa occidentale (*Concordia Regularum*, PL 103, col. 863, n. c). In questa stessa nota vengono evidenziati alcuni scrittori latini che tramandarono l'idea che neppure i filosofi antichi ridevano (Anassagora, Aristomene, Crasso, ecc.). Nel Medioevo si attribuiva il detto che Gesù mai avesse riso ad un testo apocrifo, la *Lettera di Lentulo*, senz'altro un falso, citato però da molti autori, a partire da un monaco bizantino morto nel 1350, Niceforo Callisto, *Ecclesiastica Historia* 1,40, PG 145, coll. 748-750 (testo italiano in Gharib G., *Le icone di Cristo. Storia e culto*, Città Nuova, Roma 1993, p. 70).

[3] Cf. Gv 13,21.

[4] Cf. Lc 19,41.

in occasione della morte di Lazzaro[5]. Probabilmente il pensiero di Crisostomo è più ricco e profondo, come dimostrerà la sua invettiva contro i… calzolai, riportata più avanti. Queste parole pesarono comunque molto sulla spiritualità cristiana, e sulla possibile esistenza di un cristianesimo allegro, che addirittura ride.
Così capitò persino che ci fosse uno scrittore che stilò la lista di tutti coloro che erano morti per troppo riso:

> Di Chilone Lacedemonio: tenendo ne le braccia un suo figliuolo coronato ne i giuochi Olimpici per smoderata allegrezza morì.
>
> Di una romana: Dopo una falsa relatione havuta del figliuolo, ch'ei fusse morto ne lo fatto d'arme di Canne, vedutolo poi sano e salvo morì di allegrezza.
>
> Di Philemone poeta: veggendo un asino, che si mangiava tutti i fichi ch'erano stati apparecchiati per la mensa, da si smoderate risa fu soprapresso, che ne spirò[6].

L'esito è drastico:

> Non trovando nella Bibbia alcuna traccia riguardo al riso di Gesù, il cristiano non deve ridere[7].

Non meno drastici lo furono eremiti e monaci. Il monastero di Colombano, in Irlanda, prevedeva le seguenti punizioni:

---

[5] Cf. Gv 11,35.
[6] Ortensio Lando, *Cathalogo di tutti quelli che morirono per soverchia letitia, o per smoderate risa*, in Id., *Sette libri de cathaloghi à varie cose appartenenti, non solo antiche, ma anche moderne*, In Vinegia Appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, e fratelli, 1552, pp. 91-92.
[7] Heinrich Muller, ortodosso, professore di teologia, antesignano del pietismo, morto nel 1675, citato in Thiede W., *L'ilarità promessa. L'umorismo e la teologia*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1989, p. 175.

> A chi sorride nel corso della sinassi sei colpi; se scoppia a ridere rumorosamente, in aggiunta il digiuno di un giorno; a meno che non succeda in maniera veniale.[8]

E comunque, verginità e riso sono del tutto incompatibili:

> E nemmeno sta bene che le vergini mostrino un'allegrezza eccessiva. Se non hanno di che piangere, piangano per il mondo, piangano per i peccati dei peccatori[9].

Ridere è spesso segno di superficialità[10] o di orgoglio[11], perché in questo mondo peccaminoso l'anima è edificata non dal riso ma dalla tristezza[12]. Nella tradizione monastica, il riso viene persino annoverato tra i più terribili vizi, come si vedrà nei testi della *Regula Magistri*, di san Benedetto e di san Bernardo.

I detti dei padri del deserto al proposito si sprecano, e ne leggeremo più di uno.

Sembra proprio che la risata sia una delle armi del demonio. Il diavolo, per esempio, amava provocare Sabiniano con ogni sorta di sghignazzi (*cachinni*)[13]. Si racconta, ancora, della vittoria di un santo monaco

---

[8] Colombano, *Regula coenobialis* 10, PL 80, col. 217. Per le monache di san Donato «che hanno riso durante la preghiera, sei percosse», ma «se sono scoppiate a ridere durante il sonno», be', in questo caso si può lasciar perdere (Donato di Besançon, *Regula ad virgines* 17, PL 87, col. 281).

[9] Ambrogio, *Exhortatio virginitatis* 75, testo latino e tr. it. in Id., *Verginità e vedovanza/2* (Tutte le opere di Sant'Ambrogio 14), Biblioteca Ambrosiana - Città Nuova, Milano - Roma 1989, pp. 258-259.

[10] Smaragdo di Saint-Michel, *Commentaria in Regulam Benedicti* 7, PL 102, col. 825.

[11] Benedetto di Aniane, *Concordia Regularum* 20, PL 103, col. 861.

[12] Olimpiodoro Alessandrino, *In Ecclesiasten* 7,4, PG 93, col. 562.

[13] *Vita S. Romani* 54, testo latino e tr. francese in Martine F. (a cura), *Vie des Pères du Jura* (SC 142), p. 298.

contro il demonio che, sotto le spoglie di una donna, aveva chiesto e ottenuto riparo nella sua cella, lotta che si era fatta evidente e dura proprio quando nel loro colloquio si erano insinuati tra un discorso e l'altro, in maniera sempre più suadente, lo scherzo e la risata[14]. Ne uccide di più, di uomini intendo, il riso delle donne che non la pur temibile erba sardonia (che non per niente si fregia del titolo tassonomico di *Ranunculus sceleratus*)[15]! Per cui soprattutto le vergini monache vi dovranno stare attente:

> Colei che assorbe ridendo i discorsi di un uomo è simile a quella che si cinge un capestro al collo[16].

Così papa Liberio esorta la vergine Marcellina nel giorno della sua consacrazione monacale, dopo aver notato che persino davanti al padre un'adolescente si comporterebbe "a modo":

> E tu, vergine di Dio, durante le funzioni sacre astieniti da gemiti, raschiamenti di gola, tosse, riso[17].

Cesario di Arles invita significativamente i suoi monaci all'esame di coscienza serale a domandarsi: «Oggi ho riso più del dovuto?»[18].
Se il riso era da combattere, anche la medicina del tempo veniva in soccorso. Avendo l'autorità della

---

[14] Rufino, *Historia Monachorum* I,4,1-6, tr. it. di G. Trettel, in Id., *Storia di monaci*, Città Nuova, Roma 1991, pp. 262-263.
[15] Ruperto di Deutz, *Commentarius in librum Ecclesiastes* 1, PL 168, col. 1269.
[16] Evagrio, *Ad virginem* 46, in *Nonnenspiegel und Monchsspiegel des Evagrios Pontikos*, ed. H. Gressman, Hinrichs, Leipzig 1913, p. 150.
[17] Liberio, *Oratio in consecrationem Marcellinae* 13, PL 8, col. 1348.
[18] Cesario di Arles, *Homiliae* 10, PL 67, col. 1069.

scuola medica salernitana compendiato il sapere a tal proposito tramandato dall'antichità classica, e cioè che la milza causa il riso, i rimedi proprio la milza dovevano andare a colpire. I padri del deserto suggerivano l'aceto, del resto, ahimè, raro da quelle parti[19].
Insomma, anche qui la conclusione sembrerebbe senza possibilità di appello, perché chi non si trattiene dal riso invece di monaco si fa mondano[20]:

> Il riso […] conduce il monaco, non solamente i giovani ma assai di più gli anziani, ad azioni turpi. Il riso […] è la tomba del monaco[21].

Ma, facendo un passo indietro per un momento, è proprio vero che nella Bibbia, Dio prima e Gesù dopo non ridono davvero mai? La «totale assenza dell'humour nella Bibbia è una delle cose più singolari di tutta la letteratura»[22]?
Ci racconta la Bibbia che al primo uomo a cui capitò di lasciarsi scappare una risata, per giunta una di quelle che un mio amico definiva "cicciottelle" e cioè allusivamente sessuali, non andò proprio bene:

> Noè, coltivatore della terra, cominciò a piantare una vigna. Avendo bevuto il vino, si ubriacò e si denudò all'interno

---

[19] Cf. Giovanni Mosco, *Pratum spirituale* 113, PL 74, col. 178, tr. it. di R. Maisano in Id., *Il prato*, M. D'Auria Editore, Napoli 2002, pp. 142-143.
[20] *Regula Tarnatensis* 13, in Villegas F., *La Regula Monasterii Tarnantensis*, in «Revue Bénédictine» 84 (1974), p. 32.
[21] *Apophtegmata Patrum* III,56, testo greco e tr. francese in Guy J.C. (a cura), *Les Apophtegmes des Pères (collection systématique)/1* (SC 387), pp. 180 e 182.
[22] Price L., *Dialogues of Alfred North Whitehead*, in «Dialogue» 26 (April 5, 1942), p. 195.

> della sua tenda. Cam, padre di Canaan, vide la nudità di suo padre e raccontò la cosa ai due fratelli che stavano fuori[23].

Così Cam, «che rise empiamente della nudità di suo padre»[24], finì maledetto da lui!

Anche l'analisi dei termini ci lascia poche speranze. Ci basti sapere che il riso a cui ci si riferisce è sostanzialmente quello di scherno, per la propria supposta superiorità nei confronti di qualcun altro. È il caso dei nemici che ridono della rovina di Gerusalemme[25], dei giusti verso l'empio smargiasso[26], dello struzzo, animale sgraziato e per nulla intelligente, ma che sa farsi beffa di cavallo e cavaliere[27]. Comunque il riso è caratteristica precipua dello stolto[28]. Se Dio ride, e nell'*Antico Testamento* lo fa esplicitamente una manciata di volte, lo fa esclusivamente per esprimere la sua superiorità sugli empi che non vogliono riconoscerlo come Dio[29].

La stessa risata canzonatoria la ritroviamo con Gesù nella casa di Giairo[30]. «Guai a voi, che ora ridete, / perché sarete nel dolore e piangerete»[31], a cui fa eco: «Riconoscete la vostra miseria, fate lutto e piangete; le vostre risa si cambino in lutto e la vostra allegria

---

[23] Gen 9,20-22.
[24] Ottato di Milevi, *De schismate Donatistarum* 1,3, PL 11, col. 891, tr. it. di L. Dattrino in Id., *La vera Chiesa*, Città Nuova, Roma 1988, p. 60.
[25] Lam 1,7.
[26] Sal 52,8.
[27] Gb 39,18.
[28] Cf. Sir 21,20; 27,13; Ger 20,7; At 17,32; 2Pt 3,3.
[29] Sal 2,1-4. Cf. Sal 37,13; 59,9.
[30] Mt 9,24.
[31] Lc 6,25.

in tristezza»[32], sembra chiudere definitivamente il discorso.

E così saremmo punto e a capo!

Eppure, pur nelle citazioni fin qui fatte, abbiamo probabilmente colto come la posizione, di *Bibbia* e padri vari, sul riso sia tutto sommato un po' più sfumata e "possibilista".

Nella nota 2 di queste pagine, riferivamo di un personaggio latino che mai avrebbe riso: Crasso. In realtà san Girolamo, che pure non doveva essere bravo a raccontare barzellette, smentisce questa diceria, rivelando che almeno una volta anche costui si sarebbe in verità lasciato andare al riso[33]. Qualcosa comincia a incrinarsi, e la sicurezza sulla demonizzazione del riso non appare più così granitica. "Serio e faceto" sarà in realtà anche per la Chiesa un'altra delle coppie polari, come "parola e fatti", "silenzio e parola", "giovane e vecchio", "giorno e notte", persino necessaria per esistere ed esprimersi. Fino al punto di lasciare aperte tutte le possibilità, dal rifiuto rigoristico, come abbiamo visto, fino alla tolleranza benevola anche del riso, come stiamo per vedere[34].

Nei monaci non c'è nulla di triste, afferma candidamente il Giovanni Crisostomo di cui prima, altresì

---

[32] Gc 4,9.

[33] Girolamo, *Apologia contra Rufinum* 1,30, CCSL 79, p. 30.

[34] Illuminante è Curtius E.R., *Il serio e il faceto nella letteratura*, in Id., *Letteratura europea e Medio Evo latino*, La Nuova Italia, Firenze 1992, pp. 465-481.

molto sicuro che Gesù mai avesse riso in vita sua[35]. Troviamo molti accenni alla letizia e all'allegria, invece, nella *Vita* di Samuele di Kalamon[36], ma anche di san Giovanni eremita[37] e del monaco Marciano[38]. Stesso tono nel deserto:

> Devi o fuggire completamente gli uomini, o burlarti del mondo e degli uomini che sono nel mondo, e in molti casi fare il matto[39].

Nella tradizione monastica è persino diventato proverbiale il detto con cui Fulberto di Chartres ha sintetizzato lo spirito monastico: «Ilarità angelica con semplicità monastica»[40].

Ma lo stesso tipo di distinzioni potremmo farle per quel che riguarda la Sacra Scrittura.

Probabilmente siamo poi autorizzati a pensare che, se pur è vero che la terminologia del riso è quasi assente nel linguaggio biblico, è altrettanto vero che lo stesso linguaggio spesso e volentieri usa i termini liberamente in maniera sinonimica: gioia, letizia, giubilo, felicità.

---

[35] Giovanni Crisostomo, *In Matthaeum homiliae* 69,3, PG 58, col. 652, tr. it. di S. Zincone in Id., *Omelie sul vangelo di Matteo/3*, Città Nuova, Roma 2003, p. 114.

[36] Tr. it. di T. Orlandi in *Vite di monaci copti*, Città Nuova, Roma 1984, p. 227.

[37] Tr. it. di G. Trettel in Rufino, *Storia di monaci*, Città Nuova, Roma 1991, pp. 48-50.

[38] Teodoreto di Cirro, *Historia Religiosa* 3,2, tr. it. di A. Gallico in Id., *Storia dei monaci siri*, Città Nuova, Roma 1995, pp. 106-107.

[39] *Verba Seniorum* 8,24, in *Vitae Patrum* 5, PL 73, col. 909, tr. it in Campo C. - Draghi P. (a cura), *Detti e fatti dei padri del deserto*, Rusconi, Roma 1999, p. 113.

[40] *Epistola 104 (66)*, PL 141, col. 251: «Cum simplicitate monastica hilaritatem angelicam».

La stessa supposta allergia al riso di Gesù potrebbe risolversi facilmente in maniera diversa. Anche solo postulando che, se pur non ci consti dal *Vangelo* che Gesù abbia mai riso, non è detto solo per questo che egli effettivamente non l'abbia mai fatto. Se è solo per questo, gli evangelisti non ci dicono neanche che egli abbia mai fatto la pipì, ma noi immaginiamo che anch'egli l'abbia fatta…

Essendo la *risibilitas* un predicato proprio dell'umana natura, per la legge dell'incarnazione questa possibilità appartenne perciò anche a Dio incarnato in Gesù Cristo. Che poi ne usufruì o meno, è un altro discorso che è proprio piuttosto all'ascetica. Nel frattempo era successo che era stato riscoperto Aristotele che, a differenza delle posizione "anti riso" dei suoi compari filosofi, definisce l'uomo come "animale razionale" e il "ridere" un suo predicato specifico: di tutti gli animali, infatti, solo l'uomo sarebbe capace di ridere[41]:

> Per quanto l'uomo è capace di riso, tuttavia non ride sempre, perché di lui si dice che è "ridente", non in quanto semplicemente ride, ma perché è nato capace di farlo[42].

Ciò che sembra perciò in ballo, è nientemeno che la verità dell'incarnazione stessa di Cristo, e per certi versi il suo "scandalo".

---

[41] Aristotele, *De partibus animalibus* III,x,673a,3ff, testo greco e tr. francese in Id., *Les parties des animaux*, Société di Édition "Les belles Lettres", Paris 1956, p. 97.

[42] Boezio, *In Isagogen Porphyrii Commenta* IV,15, CSEL 48, p. 275.

Così cominciamo a riscoprire una *Bibbia*, e in particolare un *Vangelo*, persino umoristico. Solo alcuni esempi.

Del tutto ridicola ci appare la scena dei nostri due progenitori, in mutande vegetali, nascosti dietro l'albero, dopo il fattaccio, soprattutto se accostata alla serietà con cui fino a quel momento è stata raccontata dall'autore sacro la creazione (a proposito, sapete cosa ha detto Adamo ad Eva, la prima notte dopo il peccato: *Adesso sfogliati*…). E che dire degli "scherzi" di Gesù? Camminare sulle acque[43], spedire intere mandrie di maiali a tuffarsi in acqua[44], cambiare l'acqua in vino[45]. Senza soffermarci sul fatto che decidere di farsi uomo quando si è Dio, be', richiede davvero un grande senso dell'umorismo! Del resto, va pur detto che il Creatore avrebbe potuto chiamare a divenire suoi figli, che so, gli alberi, le capre del Tibet o il cardellino del Turkmenistan. Macché. Ha scelto proprio la creatura più scalcinata, più grama e ingrata che esista in natura: l'uomo. E anche questo è vagamente ridicolo.

Dio stesso, ormai avremo avuto modo di accertarlo, è un grande, ineguagliabile umorista: ammetto che lui non ha fede in Dio, tuttavia crede nell'uomo, e per questo ha tanti motivi per ridere, sorridere e scherzare! Avevamo sul serio bisogno di riscoprire un Dio persino zuzzurellone!

---

[43] Mt 14,24-25.
[44] Mc 5,1-20.
[45] Gv 2,1-11.

In un "profetico" articolo apparso nel lontano 1968, su una rivista fuori da ogni sospetto come «Playboy», anni solari prima che la riflessione cristiana, a parte qualche lodevole eccezione, cominciasse ad occuparsi di queste cose, ci si domandava se il movimento hippie non nascesse proprio per reazione a una teologia, quella appunto cristiana, che aveva finora negato qualsiasi dimensione "ludica", emozionale, alla fede delle persone:

> Io credo che il movimento hippie ha sfumature religiose e la sua crescita in America oggi ha un messaggio sia per la Chiesa che per la società. Esso rappresenta la versione secolare della storica ricerca americana di una fede che riscaldi il cuore, una religione che può avere un'esperienza profonda e un sentire intenso. […] La stessa sete per un Dio che parli attraverso le emozioni e non attraverso gli anagrammi dottrinali[46].

Abbiamo visto che le cose non stanno esattamente, e per fortuna, più in questi termini.

Ma forse possiamo chiedere di più alla risata. Forse la risata potrebbe assurgere a "categoria teologica"? Potrebbe ambire a qualcosa di più, oltre che a *divertissement*, alleggerimento strategico di discorsi troppo seri? Non è che ridere sia del tutto confacente alla nostra fede, anzi, sia persino necessario per credere da cristiani?

---

[46] Cox H., *God and the Hippies*, in «Playboy» 1 (1968), p. 94.

> Bisogna scherzare con il Signore, più che tempestarlo di richieste[47].

Ridere sembrerebbe perciò non solo appartenere alla nostra umanità, ma anche alla nostra fede: siamo creature davanti al Creatore! E non possiamo che riderne entrambi.

> La risata, più di qualunque altra cosa, mantiene il nostro senso delle proporzioni; è lì a ricordarci sempre che siamo soltanto umani, che nessun uomo è del tutto un eroe o completamente un malvagio[48].

Se è vero, come è stato detto, che «è umorismo quando si ride ciononostante»[49], il sorriso sugli altri e il riso su noi stessi ci aiutano, invece, a essere umili. Da questo punto di vista è suggestivo pensare che il vocabolo "umorismo", humor, abbia anch'esso a che fare con "humus", terra! Persino, perciò, con "umiltà".
Questo significa che l'abilità di ridere di se stessi è il preludio del senso di contrizione: ridere è il vestibolo del confessionale! È riconoscere il limite, e non solo non esserne schiacciato, ma addirittura goderne nella fede! Non prendete mai la vita troppo sul serio, perché in ogni caso non ne uscirete vivi…

---

[47] Geraldo, *Waltharius Prologo*, ed. E. D'Angelo, *Waltharius. Epica e saga tra Virgilio e i Nibelunghi*, Luni Editrice, Trento 1998, p. 57 (ma con traduzione italiana leggermente diversa dalla nostra).
[48] Woolf V., *Ride bene chi ride di cuore*, in «Il Sole24Ore - Domenica», 4 settembre 2011, p. 29. Così anche papa Giovanni XXIII, che tormentato da parecchi dubbi, prima di andare a dormire «mi son detto: "Stai tranquillo… Sei soltanto il papa!"» (citato in Pronzato A., *La nostra bocca si aprì al sorriso. Umorismo e fede*, Gribaudi, Milano 2004, p. 148).
[49] La frase è del poeta Otto Bierbaum (morto nel 1919), citato da Thiede, *L'ilarità promessa*, p. 64.

> Ridete. Tale riso è a confessione che siete uomini. Una confessione che è essa stessa l'inizio della confessione di Dio. Come infatti l'uomo può confessare Dio se non confessa, nella sua vita e attraverso di essa, di non essere Dio, ma creatura, che ha i suoi tempi, gli uni diversi dagli altri? Il riso glorifica Dio, dato che fa sì che l'uomo… sia uomo[50].

Il senso dello humor è persino un'opera ascetica, un riconoscimento delle incongruenze serie della nostra vita. È simile alla fede, di cui forse è addirittura un esercizio quotidiano: perché se questa "crede nonostante tutto", questo "ride nonostante tutto". È più serio di qualsiasi filosofia, ideologia o tecnologia che cerchi di annullare l'incongruità in ragionevolezza. Purché, se non vuole anch'esso annullarsi nella disperazione, accompagni alla fede. Ecco perché, forse, c'è una risata nel vestibolo del tempio, l'eco della risata nel tempio stesso, ma solo la fede, e non la risata, nel Santo dei Santi.

Sia lo humor che la fede sono espressioni della libertà dello spirito umano, della sua capacità di starsene "fuori" della vita, e da se stesso, di prenderne le giuste distanze e di osservare l'intera scena. È la risata sana e liberante che autorizza a un approccio epistemologico "nuovo", altro rispetto alle vie classiche della teologia e della spiritualità: l'umorismo fa domande impertinenti e segnala buchi nel "formaggio" teologico!

Il comico assurge a via di non senso verso i misteri del sacro: sacro che non può essere semplicisticamente

---

[50] Rahner K., *Piccolo Anno Liturgico. Un cammino di preghiera*, Piemme, Casale Monferrato (AL) 1995, pp. 46-47.

ridotto a se stesso, a sillogismo logico e a forme razionali, non può essere esaurito da definizioni di teologi o imprigionato da catechismi e programmi pastorali. La supposta profanazione che l'umorismo può causare, cioè, è ribadire che il mistero non può essere contenuto e ordinato dagli uomini! È questa la risata dell'abbandono innocente. In altro senso, l'umorismo in relazione al sacro svolge una funzione critica iconoclasta, non semplicemente alle possibilità idolatriche delle convinzioni degli altri, ma prima di tutto rispetto a se stessi. Mi spiego dando la parola a Karl Barth, che come teologo non ha sicuramente da imparare da nessuno:

> Gli angeli ridono del vecchio Karl. Ridono di lui perché egli prova ad afferrare la verità di Dio in un libro di dogmatica. Essi ridono che un volume segue un altro volume e ciascuno è più voluminoso del precedente. E come ridono, si dicono l'uno all'altro: Guarda! Egli sta venendo con il suo carrello pieno di volumi di dogmatica[51].

Un po' più seriamente Enzo Bianchi:

> L'umorismo, lungi dall'essere banalizzazione della dimensione religiosa, è parte integrante della strenua lotta antiidolatrica che buddismo e giudeo-cristianesimo non cessano di combattere da millenni; e anche in ambito più «laico» non è forse il «buffone», un professionista dell'umorismo, colui che smaschera l'ipocrisia dell'idolo al potere gridando «il re è nudo»? Umorismo come «arma non violenta» per

[51] *Antwort: Karl Barth zum siebzigsten Geburtstag am 10. Mai 1956*, Evangelischer Verlag AG., Zollikon-Zurich 1956, p. 895.

> l'unica, seria lotta che l'uomo non cessa mai di combattere, quella contro gli idoli dentro e fuori di sé […][52].

Visto dall'altro punto di vista, si può ben dire che il dogmatismo è di fatto una mancanza di umorismo.
Qualcuno ha pure osato dire che «la risata di Gesù è espressione di una libertà per Dio che brucia i confini e distrugge i tabù»[53]. Ridere farà pure "rimbambire": ma etimologicamente ciò significa "tornare bambini", che è alquanto evangelico…
Ci resta però un'ultima risata, la più importante. Là dove la libertà del gioco innocente e quella dell'iconoclastia profetica introducono alla libertà della confidenza: in un mondo redento da Cristo, l'umorismo diventa gioia!
Ora non possiamo non citare quello strano fenomeno medievale noto come "risus paschalis"[54].
Anche se la faccenda, più o meno negli stessi termini, è sicuramente attestata nell'antichità, il più antico documento che ci è pervenuto su questa "strana" faccenda, è una lettera di Giovanni Ecolampadio del marzo 1518 vergata in latino che un tal Wolfgang Capito

---

[52] Bianchi E., *Prefazione*, in Marassi M.Y., *Intelligenza volse a settentrione. Umorismo e meditazioni buddiste*, Marietti, Genova 2002, p. IX. Cf. Ovadia M., *Ridere fa bene, anche alle religioni*, in «Vita e Pensiero» 2 (2004), p. 128: «Quella umoristica è un'autentica *Weltanschauung* che ha permesso al monoteismo ebraico di dare l'avvio a un progetto di liberazione dell'essere umano contro l'antagonista più tenace della libertà: l'idolatria».
[53] Kuschel K.-J., *Laughter: A Theological Reflection*, Continuum, New York 1994, p. 79.
[54] Cf. Jacobelli M.C., *Il Risus paschalis e il fondamento teologico del piacere sessuale*, Queriniana, Brescia 2004. Tutte le citazioni sono prese da questo testo.

aveva allegato a una sua missiva a un certo Candido, spedita da Basilea. Giovanni Hausschein, grecizzato in *Oikolampádios*, era un dotto sacerdote cattolico, amico di Erasmo da Rotterdam, che aderì nel 1521-1522 alla Riforma diventando pastore a Basilea. Quando era ancora sacerdote cattolico, delle persone si erano lamentate con Capito circa le modalità della sua predicazione. Che avevano a che fare appunto con il *risus paschalis*: la mattina di Pasqua, durante la messa della resurrezione, il predicatore avrebbe dovuto suscitare il riso dei fedeli con ogni mezzo, soprattutto con gesti e con parole in cui era predominante la componente oscena. Tutte cose che invece Ecolampadio non solo si rifiutava di fare, ma anche considerava disdicevoli: «Quasi che non sia lecito accogliere Cristo risorto dopo essere morto per noi, se non con una gioia scurrile». Lasciando quindi capire come queste cose fossero considerate di fatto persino "lecite". Ma è la motivazione di questa sorta di paraliturgia che lascia allibito Ecolampadio, e forse noi con lui:

> Avendo io chiesto se quelle cose fossero allegorie, immediatamente cessò lo schiamazzo: nessuno sapeva cosa rispondere. Tuttavia, un uomo più anziano degli altri disse di aver sentito fra i predicatori, che essi agivano così non per spiegare i misteri, ma per esilare l'uditorio con queste giocose piacevolezze.

Ecolampadio è disposto a riconoscere che la predicazione può essere resa più gradevole da qualche accorgimento, ma qui si è superata qualsiasi decenza. Come

Indice

Introduzione

Non c'è niente da ridere! 5

Il riso

Litighiamo o no? 31
Ridere a messa 31
Risate e pernacchie 32
Far l'amore con le pentole 32
Avea del cul fatto trombetta 33
Il diavolo scornato 35
Il vizio di ridere 37
Monaci e riso 38
Che ha da ridere? 38
Il pericolo del riso femminile 38
Sono cotto! 39
Il lusso smodato della calzature 40
Incenerire coi Salmi 40
Sassi in faccia 41
Il Signore non potrebbe forse ridere? 41